NIGREDO

UN ABOLIZIONISMO OSCURO

UN ABOLIZIONISMO OSCURO

di Z.R. 60~80 min di lettura Giugno 2025

INTRODUZIONE

Questo non è un saggio. Probabilmente si avvicina di più ad una sorta di diario di viaggio o a degli appunti di *speranza attiva.* La nigredo, in alchimia, rappresenta la fase in cui la materia deve essere decomposta, affinché ritorni al suo stadio primordiale, cioè alla condizione del caos originario da cui ha avuto origine tutta la creazione: dapprima occorre infatti distruggere gli elementi, perché si possano ricomporre successivamente in una sintesi superiore. Jung utilizza la nigredo come metafora per indicare *la notte oscura dell'anima*, quando un individuo è condotto a confrontarsi con *l'Ombra dentro di sé*. La nigredo, è il *momento puzzolente* della vita che macera, diventando nera come il limo del fiume Nilo, e permetterà che nuova vita nasca.

Ragionare di abolizionismo nel quadro italiano non è affatto semplice, non che altrove lo sia. Le ragioni sono varie e proverò a mettere su carta quelle che ho toccato e ragionato sul mio cammino. Spero che questo testo possa essere un contributo utile ed ampliabile, soprattutto sperimentabile, nonostante la parzialità.

Va notato che in Italia, l'argomento abolizionista appartiene poco, se non per nulla, al vocabolario politico diffuso del movimento. Molti dei testi che ne parlano provengono da fuori, specialmente dai cosiddetti stati uniti. È da relativamente poco che l'abolizionismo e alcuni dei suoi strumenti stanno cominciando ad essere esplorati qui. È una cosa buona di sicuro, ma sento che manchi di specificità e non vorrei che inciampasse nel tranello di diventare l'ennesima cosa importata e fotocopiata male come molti argomenti di tendenza che, dopo lunghe fasi di sperimentazione ai margini, sono entrati nel modo accademico e a noi arrivano "già mangiati" e digeriti come

Cultura con la c maiuscola, già addomesticata e privata del suo potenziale conflittuale – che è spesso il ruolo (a volte inconsapevole) delle accademie e di chi ne fa parte.

Scrivo questo testo perché lo desidero – abolire tutto intendo – e se è vero che si può desiderare solo quello che si conosce o intuisce, se penso alle parole che sento ripetersi con una certa urgenza nelle nostre conversazioni ho l'impressione sia un desiderio piuttosto diffuso e che moltissime persone ne hanno conosciuto o sperimentato forme e pezzettini vari. Insomma, proverò a fare un po' di ordine. Chiaramente è il mio personalissimo ordine, e non è detto che debba essere condiviso o condivisibile, come dicevo sono pur sempre degli appunti.

Prima di iniziare vorrei specificare che quello che troverai non vuole in alcun modo essere esaustivo o antologico o critico sul tema abolizionista, sui suoi strumenti o pratiche, ma aggiungere dei tasselli che ho percepito come mancanti e a tratti "evasivi" rispetto a quelle che sono state le mie esplorazioni sul tema. In particolare, per fare una sorta di sommario, questo è quello su cui ho ragionato:

- Ci sono tante cose da abolire, cerchiamo di domandarci quali sono queste cose per noi, come sono collegate, cercando insieme cosa potrebbe voler dire per noi abolizionismo evitando, come spesso invece accade, di appoggiarci a definizioni di contesti altri che non necessariamente sono o possono essere "semplicemente" tradotti.

- Ogni singola parola che utilizziamo non ha un solo significato, ma sono molteplici ed elastici, alcune più di altre. A seconda del contesto, o del modo in cui sono posizionate, assumono sfumature diverse che possono a volte aiutare e altre volte confondere o essere fraintese. A volte vogliono provocare.

- Le logiche del potere e del dominio, sono sopra di noi e anche dentro di noi. Decostruire, responsabilizzarsi, prendersi cura… non sono temi che toccherò, non perché non siano importanti, lo sono eccome, ma sono al centro della proposta abolizionista per come è comunemente discussa. Ho preferito provare a stilare una breve biblio-sitografia in merito che discuterla. Ho pensato che potesse essere utile provare a concentrarmi sulla necessità di considerare maggiormente una pratica di ostilità aperta e dichiarata piuttosto che esclusivamente la risoluzione o gestione del conflitto. Che è una prospettiva sostanzialmente assente nel discorso e credo sia

importante spezzare la separazione tra “dentro e sopra”.

Al netto di ciò mi rendo conto che quello che segue potrebbe essere un testo più “avanzato” di quello che avrei voluto.

ABOLIRE COSA?

La maggior parte delle persone che ha attraversato la scuola dell’obbligo incontra il termine *abolizionismo* in riferimento alla tratta e al possesso di schiavi che venne messa in discussione con il diffondersi dell’illuminismo nel ‘700 e successivi sviluppi in termini di diritti sociali e altre favole simili.

Non credo che scrivere della “storia” dell’abolizionismo, qualsiasi cosa voglia dire, sia l’approccio giusto per questo testo, quindi proverò a sintetizzare a grandi linee i discorsi sull’abolizionismo per come li ho incontrati.

La primissima volta che ho ragionato di abolire qualcosa si parlava di Stato. Il più classico dei bisticci nella storia del pensiero politico “rivoluzionario” occidentale. Siamo nella seconda metà dell’ottocento, quando a seguito della Prima Internazionale ci fu la separazione tra chi lo stato (borghese) lo voleva abolire passando per una fase di transizione di Dittatura del proletariato e chi invece voleva disfarsene il prima possibile direttamente. Per quanto sostanzialmente sia una questione che oggi non trova un vero e proprio spazio di confronto, per lo meno non pubblicamente, è una divisione ancora molto sentita e concreta.

Cercando di capire un po’ di più incappai in *abolire la proprietà privata* e *abolire il lavoro*, due cose che mi colpirono molto e in particolar modo la seconda, almeno all’inizio. La precarietà galoppante stava cominciando a diventare una preoccupazione diffusa e sempre più urgente ai tempi. Si cominciava a parlare di reddito di cittadinanza, di reddito universale e qualche tecnoentusiasta di *piena automazione*. Indagando ulteriormente scoprii che tornando indietro a dei momenti più focosi questi due *abolire* erano molto presenti nell’immaginario collettivo, sia in termini di teoria che di pratica della conflittualità.

In quel periodo, sto parlando degli anni ‘60-‘70, gli *abolire*, o comunque i *contro*, sembravano scagliarsi su veramente ogni cosa:

la famiglia, la psichiatria, la fabbrica, la metropoli, la scuola, il servizio di leva, la guerra… Non sembravano questioni scollegate, anzi, per ogni contro c'era (almeno) un *per* che ne sottolineava il collegamento e l'inscindibilità – forse l'abolizionismo in senso più ampio, è proprio questa tensione tra contro e per. Eppure qualcosa nel mezzo era successo. Al tempo della mia dis-educazione politica militante sembrava fossero rimasti solo i contro e nessun abolire, pochi i per. Non sto dicendo che non avessimo idee, che non stesse accadendo nulla o che non ci fossero persone più o meno organizzate per dei per particolari, tutt'altro, ma che erano diversi, più opachi e meno squillanti. C'era qualcosa che paralizzava la nostra capacità di nominare o definire con una certa convinzione una totalità altra per cui combattere o darsi da fare. Eravamo orfani di una *Bella Idea* che ci motivasse e direzionasse neuroni e respiri in modo collettivo… su questo ci torno nel capitolo successivo.

Ad un certo punto, non saprei bene dire come o quando ma vedo un importante collegamento con la diffusione dei social network, il filone femminista ri-esplode. Arriva la cosiddetta Quarta ondata. L'identità e la sua libera espressione, quindi le relative rivendicazioni nel pubblico e nel privato hanno cominciato a diventare temi dibattuti e messi in discussione. È importante notare che non è *un* femminismo che emerge, ma una grande varietà di *femminismi* anche antagonisti tra loro. Tra questi si comincia anche a discutere di *abolire il genere*. Dal filone dei femminismi, oltre all'identità, si torna a ragionare di relazioni, sia nei termini di violenze che di cura e modelli di giustizia, trasformazione ed educazione. Bisogna *abolire il patriarcato* (lo so lo so, è tutto estremamente sintetico, non vogliatemene).

Un abolire che ho sentito qualche tempo dopo, che trovo particolarmente potente, è arrivato in Italia durante le prime battute contestative nel periodo del lockdown: *abolire la normalità*. Non è durato molto e si è diffuso ben poco lo so, ma ci tenevo a citarlo per via della sua provenienza e portata di significato. È una derivazione della frase "non torneremo alla normalità, perché la normalità è il problema" che si è diffusa come slogan nel contesto rivoltoso dell'Estallido Social scoppiato nell'ottobre 2019 in Cile. Si riferiva a qualcosa di diverso da come l'abbiamo accolto qui - l'ordinamento sociale e costituzionale del paese e la situazione di sconvolgimento radicale/repressione che ha interessato il paese per mesi – che poi è stato adottato in tutta una serie di contesti in cui "l'emergenza" Covid si è manifestata nelle sue varie forme, tra cui l'Italia.

Nonostante tutti questi abolire, ad oggi quando parliamo di abolizionismo ci riferiamo tendenzialmente all'abolizione della polizia/del complesso industriale-carcerario. Come altri (non tutti) abolire che ho citato poco fa, anche questo arriva da fuori. Questo è arrivato con le mobilitazioni successive all'omicidio in diretta di George Floyd il 25 maggio 2020 da parte della polizia di Minneapolis. Che sia arrivato come tema in quel momento è sicuramente legato al fatto che buona fetta del mondo occidentale era chiusa in casa a fissare uno schermo per via delle restrizioni, non che fosse una novità di qualche tipo. Lo stesso movimento Black Lives Matter esiste almeno dal 2013 e i ragionamenti sulla sistematicità degli abusi da parte delle forze dell'ordine sulle persone non-bianche e la conseguente organizzazione del modello carcerario in nord America sono vecchi quanto la "scoperta" dell'America. I primi a farci i conti sono stati i popoli indigeni e originari di quelle terre e a seguire tutte le soggettività non-bianche e marginalizzate che fino ad oggi vivono volenti o nolenti da quelle parti. Tuttavia, bisognerebbe aprire un grande capitolo sulla specificità dei perché e dei percome questo abolizionismo in particolare trova la sua origine in quei territori, ma per quanto possa risultare rilevante non è nemmeno questo l'abolizionismo che mi sento di voler discutere. Non nella sua origine almeno.

Tutti questi abolire/abolizionismi a prescindere dal prenderli uno alla volta – e ce ne sarebbero infiniti altri – o in una comprensione più ampia che potremmo definire come *contro ogni sistema di dominio e oppressione*, nel domandarsi come potrebbero essere messi in pratica, confluiscono in una grande (ed estremamente complessa) proposta: fare comunità
.

UNA FILOSOFIA OSTILE: ABOLIRE L'INTERSEZIONALITÀ.

Prima di arrivare a parlare di comunità, sento di dover fare un passo laterale, ma necessario. Premetto che non mi sento a mio agio a scrivere di filosofia, cercherò di non scadere nel pedante e di non dilungami troppo, quindi quello che segue potrebbe risultare un po' sgangherato.

Intersezionalità è un termine che potremmo tradurre molto semplicemente con “sovrapposizione” o legame. Nel parlato politico attuale viene utilizzato per indicare il collegamento di più istanze e di sottolinearne l’influenza reciproca, o meglio evidenziare la complessa strutturazione e stratificazione dell’oppressione/i. Detto così non c’è nulla di male, anzi è importantissimo ricordarcelo costantemente.

Perché allora dico aboliamo l’intersezionalità?

Perché come nel famoso proverbio del dito e della luna credo sia una parola che non ci aiuta a guardare altrove. Questo perché c’è una differenza non proprio sottile tra l’origine di un termine e poi l’uso che se ne fa. Appiccicare l’aggettivo intersezionale a destra e a manca come fosse una spilletta distintiva di non si sa bene cosa non credo aumenti in alcun modo il nostro modo di comprenderci meglio a vicenda o di visualizzare una qualche sorta di affinità o alleanza. È un po’ come dire “io sono una di quelle persone che crede che tutto sia collegato”. Embè? Questo non dice nulla di quali siano i collegamenti che ti interessano, quali sono quelli che vuoi rafforzare o spezzare, soprattutto non indica alcuna direzione in merito.

Come dicevo nel capitoletto precedente, se torniamo nemmeno troppo indietro nel tempo esistevano eccome delle parole che quei legami non solo li consideravano inscindibili e reciproci, ma addirittura nel ragionarne prefiguravano un superamento, un orizzonte di senso, una filosofia, una direzione cui tendere come fosse una bussola a prescindere da dove ci si trova. Le chiamavamo ideologie o ideali (che mi piace un bel po’ di più).

L’ideale ammette una comprensione del mondo che è di partenza trasformativa, si pone già come momento-movimento critico (sia come posizionamento “al limite” sia come attitudine di interrogazione e indagine). Chiaramente gli ideali non sono tutti uguali e “il bene” cui possono tendere non sono tutti universalmente condivisi o armonici tra loro.

Per poterci avvicinare all’ideale abolizionista e al suo strumento di attuazione (per come li identifico io almeno) – fare comunità – credo sia importante cominciare da un fondamentale primo passo filosofico: dobbiamo capire che “io sono noi” e cosa questo significa *concretamente,* specialmente nel quotidiano.

> “La storia ci dice che ogni categoria oppressa ha conquistato la sua liberazione grazie alle proprie fatiche. È necessario che le donne imparino la lezione, capendo che la loro libertà giungerà fino a dove arriverà il loro potere di raggiungerla”
>
> – Emma Goldman, *La tragedia dell’emancipazione femminile*, 1911

Ho intitolato questo capitoletto “una filosofia ostile” perché credo che questa visione ecologica dello stare ed essere insieme sia profondamente in conflitto con l’organizzazione e la comprensione di ogni aspetto delle vite che viviamo. Anzitutto perché la separazione in individui è necessaria e funzionale al mantenimento e all’espansione del dominio. Contestualmente perché ci obbliga, nolenti o volenti, a capire che la nostra condizione di oppressione è si “calata dall’alto” ma implica pure un certo livello di collaborazionismo: se una persona – o un gruppo – fa “il male” è perché c’è (anche) un noi che l’ha influenzato e/o non è stato in grado di impedire che quel male si reiterasse o mettesse radici.

Abbattere la separazione tra individuo e collettività e sovrapporli può risultare inquietante. D’un tratto sembra che tutto ciò che accade diventi una responsabilità “mia”. Questo perché la mentalità individualistica – che ci è stata inculcata sia sul piano delle colpe che dei meriti – ci spinge a reagire appunto nella prospettiva della solitudine. Anche nelle organizzazione collettive (non-comunitarie, come può essere il classico collettivo metropolitano ma pure la famiglia “tradizionale”) di fronte a questioni con un portato complesso e *intersezionale*, come lo sono ad esempio le situazioni di violenza interna, facilmente si reagisce attraverso questo senso di solitudine. Dopotutto sono questioni enormi e faticose, che richiedono tempi, spazi, energie e risorse tendenzialmente non disponibili - perché il sistema-vita del dominio ce ne priva e li svaluta come “non-produttivi”) - quindi vengono ignorate o replicano le procedure “d’ufficio” della società del dominio quali espulsioni e punizioni.

Portare sulle proprie spalle tutte queste responsabilità è un’impresa titanica, per questo poi intervengono strumenti di deresponsabilizzazione o di responsabilità limitata che ci sollevano da questo ingrato fardello: uno su tutti la delega. Le leggi in questo senso sono l’esempio perfetto: un organo “superiore” con il compito

di organizzare la morale per scenari e amministrare *il giusto* in termini quantitativi, scaricando l'individuo dal dover capire, ragionare, provare e anche sperimentare errori e trasformazioni. Nei fatti la legge deresponsabilizza l'individuo dal suo esistere collettivo se parliamo di "prendere decisioni" (per esempio su questioni di governo, quali l'economia e simili) e nel mentre lo iperresponsabilizza quando si tratta di punire e reprimere chi sta "in basso".

E qui arriviamo al punto successivo: non dobbiamo fare tutto o prenderci la responsabilità di tutto in solitaria. La cooperazione tra limiti, differenze e capacità è la chiave per smontare tutta la baracca. In sintesi inter-dipendenza e co-responsabilità, soprattutto una gestione diretta dei conflitti che inevitabilmente – e fortunatamente – emergono quando ci relazioniamo. Facile a dirsi, difficile a farsi. Soprattutto perché non siamo alfabetizzati a farlo e anzi siamo [stati] abituati a fare e a valorizzare l'esatto opposto.
È pure una questione di tempo e mistero. L'ossessione che abbiamo per il tempo presente, per il *tutto e subito*, l'abbiamo ereditata dal consumismo, quindi da quella malattia mortale che è la *proprietà privata*. L'ecologismo del "io sono noi" propone qualcosa di completamente diverso: un mutuo appartenersi e perpetuo trasformarsi. Octavia E. Butler ne *La parabola del seminatore* (1993) ne spiega bene la meccanica:

> Tutto ciò che tocchi
> lo Cambi.
> Tutto ciò che Cambi
> ti Cambia.
> L'unica verità eterna
> è il cambiamento.

In fondo credo che chiunque in cuor proprio lo intuisca. Ce lo insegnano le separazioni. Quando "perdiamo" una persona con cui abbiamo condiviso qualcosa, anche solo per un brevissimo momento, o qualche situazione finisce, ci rimane comunque dentro, continua ad influenzarci. La morte è la più emblematica delle separazioni e delle perdite, ma chiunque abbia attraversato il lutto sa che nonostante la presenza palpabile sia venuta meno, un altro tipo di presenza permane. La sentiamo e ci dialoghiamo. Anche se è misteriosa. Allo stesso modo quando ci separiamo "da vivi" continuiamo a vivere nell'altro. Vale pure per gli eventi che viviamo, specie quelli dolorosi e traumatici, ma non solo. Un incontro fugace,

una parola che ci colpisce, una momento di ascolto reciproco… possono davvero cambiarci la vita in un istante.

Persino la lettura di questo testo contribuisce a suo modo a quel cambiamento, potrebbe portarti a voler approfondire la questione oppure il suo contrario, potresti volerlo commentare criticamente e ampliare ulteriormente le riflessioni sul tema…

Personalmente questo mi ha aiutato molto a [provare a] “responsabilizzarmi”, a cercare di lasciare un’orma positiva nei miei incontri. Ovviamente non è sempre così, sono mille le ragioni per cui si può rimanere “nel male” nell’altro, ma non necessariamente significa essere persone “cattive”. Dobbiamo prenderne atto impegnandoci in un processo di trasformazione, che non sia di vittimizzazione, ma nemmeno di colpevolizzazione, non in senso assoluto. È una tensione perenne. Fingere che questa tensione non esista o che non possa esistere, perché esiste in ogni caso e *inter* ogni cosa, non ci aiuterà a viverla meglio. Politicizzarla – nel senso di comprenderne il portato obliquo e vicendevole – si.

Questo modo di intendere l’appartenenza o *l’interrelazionalità* (come la chiama Klee Benally nel capitolo 9 di *No Spiritual Surrender*, che esplica meglio di me questa frustrazione) implica una concezione del tempo che si fa ancestrale e contemporaneamente si estende nel futuro traducendosi in retaggio collettivo. Al di fuori del mondo filosofico occidentale è una consapevolezza antica e trasversale a moltissime culture. Da queste parti il tentativo di dare una spiegazione a questo tipo di fenomeni si chiama fisica quantistica. Senza questa prospettiva cosmologica è veramente difficile poter ragionare di comunità e ancora di più di abolizionismo. Banalmente perché sono processi collettivi che si allungano e allargano ben oltre la dimensione dell’individuo preso come elemento “solido” e temporalmente definito da ciò che chiamiamo comunemente “nascere e morire”.

La trasformazione diventa possibile solo ammettendone la possibilità. Dobbiamo crederci. Dobbiamo concepire *un tempo che ci dia uno spazio* sufficientemente ampio per correre, fermarci, riposare, saltellare, sbagliare strada, prendere fiato, curare le ferite e anche lasciare segni del nostro passaggio, affinché chi si troverà sulle nostre orme o continuerà il nostro cammino non sia del tutto impreparato. Ci vuole tempo per andare lontano e noi abbiamo tanta strada da fare.

C’è un passaggio de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino (1947), con cui sento un forte legame, che può risultare un po’ più chiaro della mia scrittura:

> Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano.

Mettere in prospettiva le cose, cioè tentare di capire dove “io-noi” siamo e cosa stiamo facendo in questo flusso, ci permette di porci nella condizione di poter scegliere, con tutte le difficoltà e i misteri del caso, dove voler andare e chi essere senza essere spaventati dal caos che ci circonda. Scegliendo anzitutto di rinunciare al controllo in senso assoluto, ma di vederci comunque come una parte rilevante seppur parziale, ma che quella parzialità è, rimane e rimarrà un elemento di mutamento e trasformazione personale e collettiva importante. Insomma, contribuiamo anche quando pensiamo di non star partecipando a niente, diamo comunque forma al mondo. Ma *a quale* forma stiamo contribuendo? Lo possiamo scegliere. Insieme è meglio, anche se sembra più difficile.

Per concludere, non ci serve l’intersezionalità (come etichetta) l’esistente è interconnesso in ogni suo aspetto, il fatto che questo termine sia apparso giusto da una trentina d’anni la dice lunga sulla nostra capacità di elaborare e intendere in modo collettivo il nostro esistere (occidentale/occidentalizzato) nel mondo. (Per altro è emblematico che i testi “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Anti-discrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics” e il successivo “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color” di Kimberlé Crenshaw che per prima ha proposto il termine non siano mai stati tradotti in italiano…)

Non è che prima “Ci sentivamo liberi perché ci mancava il linguaggio giusto per esprimere la nostra mancanza di libertà.” (Slavoj Žižek, *Welcome to the Desert of the Real*, 2002) L’essere oppressi, lo si sente nelle viscere e spesso si reagisce con esse.

Forse più correttamente, siamo stati derubati di una filosofia che ci facesse sentire come parte organica, né inferiore né superiore, di un

qualcosa di molto più ampio e significativo della nostra capacità di controllo o possesso. I sistemi di dominio, il capitalismo in particolare, invece ci spingono a considerare il nostro valore e posto nel mondo solo in termini di accumulazione e consumo come entità separate e in competizione tra loro. La proprietà privata, l'oggetto definitivo del dominio, è l'operazione di sottrazione, *privazione* appunto, di immobilizzazione di tutto quello che nei fatti è in comune e in continuo movimento. Vale per le cose, le persone, le idee, i territori, i sentimenti. È la rapina organizzata e moralmente valorizzata della nostra capacità di intenderci in modo ecologico e in trasformazione. È la sua diffamazione e sterilizzazione.

Forse ora ci siamo allontanati troppo (dall'ecologia) e dobbiamo ritrovarci, recuperare delle coordinate di senso, di appartenenza reciproca e di mutua influenza (prima ancora che di mutuo supporto). Forse è arrivato il momento di liberarci di tutto (e tutti) quello che ci vuole far sentire inutili, incapaci, ininfluenti e irrilevanti. Di liberarci di tutto ciò che organizza la nostra oppressione e ce la propone come *naturale*, quindi *morale*.

Paradossalmente chi sta "ai piani alti" sa benissimo che non siamo inutili, incapaci o ininfluenti – il padrone non produce, espropria grazie a metodi più o meno subdoli e coercitivi un qualcosa prodotto dalla fatica altrui, ne organizza l'alienazione al massimo – che la collaborazione è fondamentale (pensa alle lobby), soprattutto che siamo in grado di trasformare e trasformarci insieme. Ed è ciò che teme di più. Quindi è ciò che combatte con più aggressività e ingegno.

Ci serve una filosofia che sia dichiaratamente e praticamente nemica di ogni sistema e logica del dominio e contestualmente per qualcosa di completamente diverso. È probabile che questo non sia stato particolarmente comprensibile, ma è ciò che io chiamo abolizionismo.

Facendo l'occhiolino, potremmo chiamare abolizionismo *il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*. Un ideale d'azione radicale, cioè che va alle radici, ostile e *Ai ferri corti con l'Esistente, suoi difensori e i suoi falsi critici*; facendo un altro occhiolino.

Questo non ha nulla a che fare con la *mia* particolare visione del mondo, delle mia personale adesione a certo tipo di prospettiva

politica piuttosto che ad un'altra, ma la costruzione di un percorso di trasformazione del “io-noi” attraverso differenze e intenzionalità che si danno come reciproche, non per affinità o alleanza, ma per complicità e solidarietà concreta. Così fare comunità diventa una possibilità concreta.

> “Non è la nostra adesione a una dottrina che definisce il nostro rapporto con il sistema, la nostra storia comune e i desideri ribelli che esprimiamo in misura maggiore o minore.”
>
> – Josep Gardenyes, *Guerra sociale, tensione antisociale,* 2011

LA COMUNITÀ MAL-INTENZIONATA.

Un giovane amico una volta mi ha raccontato di come si è trovato la prima volta a calcare una piazza combattiva. Faceva più o meno così: “venivamo tutte da esperienze diverse, chi con altre esperienze finite male alle spalle, chi per la prima volta. In generale venivamo da un vuoto politico in cui non avevamo avuto un dialogo di continuità con chi ci precedeva. Era tutto nuovo e i pochi strumenti che avevamo non li avevamo mai sperimentati *in sicurezza*. Nel trovarci in piazza per la prima volta con ogni centimetro di pelle ben coperto, prenderci per mano e tenercele ben strette fu naturale.”

Io sono di una generazione politica diversa. Non ho mai avuto di provare quel sincero senso di combattività unito ad un senso di cura reciproca così forte, almeno in passato. E me ne rammarico. La comunità è un concetto di cui sappiamo spaventosamente poco.

Quando mi capita di parlare di tutto questo con persone cosiddette non-politicizzate, una delle prime riflessioni che mi piace proporre è chiedere “quali sono state le tue esperienze con coinquilini?”. Vi lascio immaginare che racconti assurdi, spesso per nulla divertenti, vengono fuori.

L’esperienza del trovarsi a vivere a stretto contatto con persone tendenzialmente a caso, e doversi organizzare anche solo un minimo per una gestione vagamente paritaria delle faccende domestiche, è l’esempio perfetto di quanto non sia solo complesso e faticoso, ma di quanto distante sia la nostra quotidianità da un

approccio autogestionario, di cura reciproca e di capacità di gestione dei conflitti che non sia delirante. E questo non vale solo per le persone non-politicizzate, anzi.

Questo è un primo esempio, di solito poi dico: "ecco, immagina di estendere questa complessità ad un intero condominio. Poi a un isolato, poi ad un intero quartiere e via dicendo."

> "[…]ci siamo resi conto, e non ci stupisce, che molte persone non si sentivano parte di una comunità e, soprattutto, che la maggior parte delle persone non sapeva cosa significasse "comunità" o aveva definizioni e interpretazioni estremamente diverse del termine. Per alcuni, comunità era un termine ombrello che comprendeva un enorme numero di persone sulla base di un'identità comune (ad esempio, "comunità femminista"); per altri comunità faceva riferimento a una serie di specifici e arbitrari valori, pratiche e/o relazioni (ad es. "non li conosco bene, ma facciamo parte della stessa comunità"); altri ancora definiscono una comunità semplicemente dalla posizione geografica, a prescindere da relazioni e identità (ad es. "la comunità di Buffalo")."
>
> – Mia Mingus, *POD: gli elementi costitutivi della giustizia trasformativa e della cura collettiva*, 2023

Più di frequente mi trovo a fare questo tipo di riflessioni in contesti politicizzati, anche se raramente il *fare comunità* (in senso generale, non dichiaratamente abolizionista) l'ho visto essere il punto di un ODG o di un percorso concreto di sperimentazione, al massimo il tema di qualche incontro o ciclo di incontri. Più spesso però è il grande argomento degli incontri informali, quelli che partono dal confrontarsi sul quanto cazzo costi l'affitto o sul quanto male sia pagato un impiego, oppure di che svolta sarebbe aver uno spazio per… e via dicendo.

Ma nemmeno vivendo assieme in 15 in un luogo al 200% autogestito e con degli ottimi e rodati sistemi di gestione dei conflitti questa si può chiamare comunità. Forse comune. Sicuramente un classico collettivo non lo è, per quanto la partecipazione a quel tipo di attività sia intenzionale, alla fine della giornata molto spesso ogni partecipante se ne torna alla casa propria, a fare i conti con la propria sopravvivenza quotidiana in solitaria.

Durante le *accampate* che si sono sviluppate attorno e dentro i campus universitari che nel 2024 sono comparse un po' in tutto l'occidente nel tentativo di danneggiare la megamacchina genocidaria israeliana devo dire che ho visto qualcosa di diverso, che forse, anche se per un periodo relativamente breve, un po' ha alimentato una prospettiva più spiccatamente comunitaria. Può essere che sia pure una questione generazionale e che sia una necessità più forte e definita di quanto lo fosse prima.

> "La parola "comunità" viene usata con tale abbandono in questi giorni che è difficile ricordarsi che abbia mai significato altro che un gruppo di lobbisti. Dal momento che una comunità è in realtà un gruppo di persone le cui vite intime si scontrano quotidianamente, che hanno uno scopo comune non esente da conflitti di ogni tipo, che sono quindi costrette a negoziare la loro strada in quasi ogni decisione sostanziale, non sorprende che la maggior parte delle persone che vive in appartamenti o case non abbia mai sperimentato cosa sia la comunità, se non a livello microscopico, con genitori o partners. L'idea di persone gettate insieme dalla necessità che formano una comunità viva, e che è sotto continuo assedio, suona come una memoria ancestrale o qualcosa del genere, una cosa impossibile nelle città del mondo occidentale così com'è oggi."
>
> - Lucy Sante, Introduzione a *War in the Neighborhood, a story of people in struggle,* di Seth Tobocman, 1999

La dimensione *dell'assedio* credo sia una componente importante da tenere presente parlando di abolizionismo e intenzionalità. È fondamentale riconoscersi come una parte che sta subendo un'aggressione continua, così profondamente radicata nella nostra quotidianità da poter, e dover, essere chiamata norma/lità.

> "La maggior parte dei bianchi o delle persone della classe media che parlano di comunità in realtà non hanno idea di cosa sia una comunità, in parte perché una vera comunità può esistere solo in uno stato di guerra con la Colonia, e in parte perché hanno aderito al concetto razionalista di individualità."
>
> - Peter Gelderloos, *Organization, Continuity, Community,* 2024

Le persone razzializzate sono più portate a relazionarsi e a sostenersi in modo comunitario, un po' perché l'*io sono noi* che dicevo è un concetto diffuso e ben radicato nella pratica, un po' perché la razzializzazione è processo decisamente attivo nei loro confronti, a prescindere che il concetto di "colonia" sia applicabile in senso stretto oppure meno.

Carceri e polizia sono istituzioni suprematiste costituite per mantenere uno specifico status quo che ha bisogno della categoria dell'inferiore, o deviante, per [continuare ad] esistere. L'aggettivo *industrial* in riferimento al sistema carcerario, sottolinea l'aspetto massivo, *estrattivista* e scientificamente organizzato, che nel caso statunitense vuol dire pure gestito da corporazioni ed enti privati.

In tutta onestà, non credo che le cosiddette *identity politics* siano troppo d'aiuto per ampliare il discorso abolizionista al di fuori delle comunità razzializzate o specificatamente criminalizzate. Anzitutto perché senza quella comprensione del "io sono noi" anche vaga, c'è il rischio che acutizzi ancora di più la prospettiva individualistica dell'identità che non aiuta molto, ma soprattutto perché la necessità di una vita completamente diversa dalle perversioni dei sistemi di dominio è una cosa di cui ha bisogno veramente chiunque, in tanti modi e per motivi diversi.

Questo non significa rifiutare le categorie (quali classe, razza, genere, specie, abilità o quello che vi pare) e l'intersezionalità che le lega a prescindere, possono essere componenti utili per comprenderci e intenderci e sarebbe un errore superficiale pensare che "abolendole" dal nostro linguaggio magicamente non abbiano più peso nelle nostre relazioni. Tuttavia c'è un inquadramento di questo scenario di tensioni molteplici, che secondo me può essere utile a tradurre questa complessità in modo efficace: la *guerra sociale*.

La società è il campo di battaglia tra le strutture del dominio e quelle dell'autodeterminazione. Da una parte le tecnologie della sottomissione, della delega e dell'ipnosi; dall'altra le tecniche dell'autogestione, della cura reciproca e dell'azione diretta. La guerra sociale è ovunque intorno a noi, non possiamo scegliere se subirla o no, ma possiamo scegliere se reagire e come. È anche una *guerra spirituale* in un certo senso.

Se da una parte è un scenario "bellico" orientato alla prospettiva del

dominio, la competizione, di converso le sue meccaniche riconoscono la cooperazione come arma essenziale. Per questo non vogliono che lo facciamo, per questo dovremmo imparare a farlo.

Di fronte a questa considerazione piuttosto banale, ahimè, non posso che constatare una grande incapacità nel *fare comunità* e non mi sento di essere nella posizione di dare consigli in merito se non quello di fare, sbagliare, provare a capirci qualcosa, riprovare, sbagliare di nuovo, fare qualcosa di diverso ancora e ancora. Dobbiamo imparare ad imparare e a condividere ciò che impariamo.

Forse, *il segreto è cominciare davvero.*

Una comunità non può essere soltanto un insieme di persone che si incontrano su presupposti in comune, come può essere un'oppressione o un insieme di ideali. Piuttosto un insieme di relazioni, di momenti, di spazi e intenzioni che nel loro mescolarsi tentano *deliberatamente* di creare una propria versione del vivere oltre la mera sopravvivenza, di un organizzarsi per emanciparsi dal dominio e colpirlo con passione, gioia ed efficace resistenza.

Riscuotiamo successo quando altre persone, ma pure esseri a questo punto, emergono da e attraversano - vivono - quell'insieme di cose che poco fa ho chiamato comunità sentendosi rafforzate. Anche e forse soprattutto nei momenti di danno e trauma. Vinciamo quando le crepe di possibilità che apriamo risultano difficili da chiudere, si moltiplicano e si riempiono di radici così intrecciate tra loro che diventano impossibili da sradicare del tutto.

UNA QUESTIONE VIOLENTA

> "Tutti vedono la violenza del fiume in piena, nessuno vede la violenza degli argini che lo costringono."
>
> — Bertolt Brecht

Avrei moltissimo da dire su questo tema, che ritengo essere un po' il nocciolo della questione, probabilmente il vero ago della bilancia nel comprendere cosa può significare abolizionismo. Cercherò di essere breve.

Un po' per esperienza diretta, un po' per gli approfondimenti che ho

esplorato, mi sento di poter dire che violenza è un termine troppo ambiguo ed elastico per poter esprimere al meglio la complessità di certe relazioni e a volte è più fuorviante che utile discuterlo. Violenza e non-violenza non hanno definizioni statiche e indiscutibili e NON sono l'una l'opposto dell'altra. Persone diverse utilizzano questi termini in un'ampia varietà di modi per servire i loro scopi politici distinti. Credo sia importante cominciare, a seconda delle occasioni, ad utilizzare altri termini più significativi e difficilmente manipolabili come per esempio *brutalità*.

Secondariamente, ricordando quanto dicevo del "io-noi", vorrei sottolineare che il comportamento lesivo o abusante deriva da aspetti sociali e culturali che sono profondamente radicati nelle nostre esistenze. Il dominio si costituisce sulla normalizzazione dell'abuso, sia esso riferito ai rapporti interpersonali, al consumismo, o alla "sicurezza" o al patriarcato etc… Questa normalità ci spinge inevitabilmente a replicarne le dinamiche per abitudine o quantomeno ad avere grosse difficoltà ad far stare zitto "lo sbirro" (che sta pure per "colono", "padrone" , "macho", etc) nelle nostre teste. È chiaro che i sistemi di oppressione e marginalizzazione esistono e sono molto concreti, ma come diceva Paulo Freire in *Pedagogia degli oppressi* : "Quando l'educazione non è liberatoria, il sogno degli oppressi è diventare oppressori".

Nulla della nostra educazione "normale" è vagamene liberatorio. Partono con l'insegnarci la riverenza per l'autorità, la competizione e l'individualismo (la scuola è emblematica) e poi continuiamo ad educarci ad esse vicendevolmente, rafforzandole. Il che vuol dire che nemmeno la creatura più oppressa del pianeta ha spontaneamente una predisposizione ad una reazione che possa essere diversa da quella che sperimenta se alla base non ci sta una profonda comprensione altra dell'oppressione, quindi della propria "liberazione". Paradossalmente è la prima ad essere intenzionalmente mantenuta analfabeta se parliamo di comprendere la propria condizione e agire in opposizione ad essa.

Le persone non sperimentano direttamente i sistemi (e la loro matrice ideologica). Esattamente come vediamo un grattacielo e non tutto il sangue che è stato versato per costruirlo. Vediamo le metropoli, non il processo di centralizzazione del potere, l'industrializzazione o la pianificazione urbana che divide e controlla le persone che la vivono e la "fanno funzionare". Vediamo il criminale, non le condizioni di miseria o privazione che lo spingono

a volersi arricchire “illecitamente” o tutta la cultura individualistica che ha assorbito nel tempo. Vediamo la molestia (o peggio) non il sistema di legittimazione della cultura dello stupro e patriarcale.

> “Lo stato chiama *legge* la propria violenza, e *crimine* quella dell’individuo”
>
> – Max Stirner, *L’unico e la sua proprietà*, 1844

Il sistema carcerario odierno tende a essere punitivo e sposta il focus da problemi sistemici ad individuali – che è la dimensione dell’esperienza umana occidentale – colpevolizzando unicamente i carnefici singoli e difendendo la propria struttura interna.

L’abolizionismo per come è comunemente inteso o descritto, può essere definito l’insieme di strumenti, riflessioni, e pratiche tesi a costruire un mondo libero da criminalizzazione, controllo della polizia, punizioni e violenza. Tuttavia, per come ho provato a esprimerlo, l’abolizionismo non può limitarsi alla lotta al sistema-mondo carcere, che questo voglia dire fare in modo che meno persone ci finiscano dentro, che chi ha la sfortuna di finirci esca il prima possibile o abbia un trattamento “umano”, o che chi riesce ad uscirne non corra il rischio di ritrovarsi nelle stesse condizioni o situazioni che ce l’hanno mandato. Dobbiamo fare un passettino ulteriore.

Quello che sappiamo di questo abolizionismo e delle sue pratiche (che spesso arriva attraverso un percorso di decontestualizzazione, rimozione dell’aspetto conflittuale e whitewashing operato dalle strutture accademiche o dall’intellighenzia borghese del movimento) ha una grande componente incentrata sulla non-violenza, sull’idea di cura/guarigione/trasformazione dell’individuo tramite un processo collettivo consensuale e intenzionato che prova a “mantenere insieme due tensioni: la protezione di chi ha subito la violenza e il supporto a chi l’ha agita, in modo da poter cambiare rotta, interrompere un ciclo, affinché quella violenza non si ripeta e non ne venga generata altra” (Giusi Palomba, *La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere*, Minimum Fax, 2023).

Per altro, in Italia, esiste una profonda cultura della punizione e di legittimazione della tortura che persino in molti ambienti di movimento risulta così contradditoria da essere silenziata. Se da

qualche parte si riesce a parlare con le dovute complessità degli stupratori, se parliamo di mafia e mafiosi (quindi anche di ciò che è l'antimafia), quasi tutto tace. Ma questa è un'altra storia (anche se al 2000% inerente all'argomento).

L'idea che una persona x, di qualsiasi tipo, che abbia commesso atti lesivi, anche i più estremi e degradanti, possa trasformarsi in qualcuno completamente opposto a chi era tramite dei processi e metodi dedicati e particolari, o che banalmente non sia un essere bidimensionale, è un idea coraggiosa e radicale. Dopotutto, in una certa misura, siamo tutti vittime – in modi vari che bisogna prestare molta attenzione a NON COMPARARE, MA A COLLEGARE - delle logiche del dominio e allo stesso tempo siamo tutti potenziali oppressori (e spesso lo siamo) proprio perché le abbiamo interiorizzate o non le vediamo in quanto norma-li. Tuttavia da una parte "È facile parlare di abolizione o auspicare "niente carceri e polizia" in un tweet o su un cartello durante una protesta. È molto più difficile fare il lavoro necessario per costruire il tipo di infrastruttura comunitaria di cui avremo bisogno per trasformare queste idee in realtà." (Mia Mingus, *POD*, 2023)
Contemporaneamente non possiamo permetterci di pensare – al netto di riuscire davvero ad avere strumenti efficaci e ben rodati di gestione del conflitto interno e di giustizia trasformativa o riparativa – che chiunque possa o voglia trasformarsi e stravolgere la propria esistenza, che facendo comunità con il tempo spariranno oppressi e oppressori per magia e tanto meno che possiamo essere tutti amici in un mondo di arcobaleni e unicorni puntando tutto su una "rivoluzione delle relazioni".

Dei nemici li abbiamo e dobbiamo considerarli tali.
Ciò non significa ridurre di nuovo tutto a buoni e cattivi, vittime e colpevoli, mostri e innocenti, dentro e fuori, sopra e sotto e via dicendo… significa accettare e abbracciare una complessità spaventosa e terrificante. Certo, ci sono persone che il male lo fanno intenzionalmente, addirittura organizzandolo e costruendo specifiche strutture logistiche, altre ormai incapaci di distinguere falso con il vero e talmente isolate da ridursi a *eseguire solo gli ordini*, altre ancora sono così assuefatte, così disperatamente dipendenti da quel sistema che le mortifica e manda al macello, che combatterebbero per difenderlo, e lo fanno convintamente e con orgoglio. Una buona fetta del ventaglio della brutalità umana però è specificatamente figlia di un sistema schizofrenico altamente infettivo, che supporta attivamente e incessantemente la cultura

dello stupro (sia in senso stretto che ampio) e nel mentre la condanna e mostrifica chi dopo aver sentito per tutta la vita che lo può fare stupra, schiavizza e brutalizza.

Fino a che punto l'individuo è responsabile del proprio agire? Sempre al 200%? Mai? Dipende?

Le mele marce, o mostri che dir si voglia, non sono una degenerazione o una devianza casuale "impazzita" di un sistema perfetto e accogliente, ma il frutto perfetto e sano di un sistema che nella sua interezza necessita di quel tipo di comportamento e relazioni per continuare ad esistere. Prestando sempre attenzione a sottolineare la propria estraneità, il sistema punisce il "deviante" in modo esemplare e spietato (non sempre, dipende di chi parliamo) per mantenere le apparenze. Mostri, alieni, pazzi, tossici, criminali e terroristi (e il loro racconto spettacolare-rizzato) sono fondamentali al mantenimento dello status quo. Guai a chi osa dire che ad essere mostruoso e criminale è il sistema che li fabbrica e chi lo sostiene. La criminalizzazione è un processo ideologico intenzionale tanto narrativo-retorico quanto materiale (l'incarcerazione ad esempio), per poterlo abolire pertanto vanno affrontate (attaccate) contemporaneamente sia le strutture esterne a noi sia le strutture che abbiamo interiorizzato dentro ognuno di noi.

Di fronte tutto questo, non credo ci siano ricette miracolose universalmente giuste fotocopiabili acriticamente che possano risultare efficaci in qualsiasi contesto o situazione specifica se parliamo di esseri umani presi singolarmente. Non ho intenzione di lanciarmi in sproloqui su cosa si dovrebbe fare di fronte al danno o alla brutalità in modo generico. Personalmente condivido quanto segue: "Non possiamo creare uno spazio senza violenza in un mondo così danneggiato come quello in cui viviamo. Il fatto che pensiamo sia possibile la dice lunga sui nostri privilegi più di qualsiasi altra cosa. La nostra autonomia risiede nel modo in cui noi stessx negoziamo e usiamo il potere e la violenza". (*SPAZI PERICOLOSI. Resistenza violenta, autodifesa e lotta insurrezionale contro il genere.* A cura di Untorelli press, Distro Furiosa, 2020)

Rinunciare per principio, aprioristicamente, alla possibilità di esercitare un qualche tipo di forza, dalla più calibrata fino a quella apocalittica, o addirittura di poterne parlare senza l'imbarazzo di essere tacciati di essere colpevoli "alla pari" di fronte ad uno squilibrio di potere, non penso ci aiuterà in alcun modo ad

interrompere il riprodursi del dominio e dell'oppressione organizzata. "piuttosto, si tratta di capire di chi è la violenza che ci spaventa di più e da che parte stare." (Peter Gelderloos, *Come la nonviolenza protegge lo stato*, 2012)

Dobbiamo scegliere e sperimentare, dobbiamo esporci. E questo potrebbe voler dire sbagliare e addirittura ferire chi non vorremmo, far incazzare qualcuno, allontanarlo o anche essere allontanati. Ogni essere umano è pericoloso, che lo voglia o meno, tuttavia possiamo scegliere, o meglio dovremmo imparare insieme, quando e se esserlo e verso chi e cosa direzionare la nostra pericolosità e il nostro potere condiviso (che abbiamo!).

IN~CONCLUSIONE

Credo che ci sia una dimensione di aggressione che merita la nostra attenzione. Prescindendo dalla nostra personale posizione in merito al danno subito o fatto, fintanto che rimaniamo sul piano individuale continueremo a doverci confrontare con la spiacevolezza di un mondo che ci vuole costantemente al limite della sopravvivenza, feriti e sotto assedio, persino se le nostre comunità "alternative" fossero perfette, armoniose e modelli in espansione. Cosa che evidentemente non sono.

Se ci organizzassimo al di fuori e contro ogni istituzione, costruissimo le nostre economie sulla nostra idea di ricchezza, le nostre scuole sulla nostra idea di educazione, i nostri ospedali sulla nostra idea di salute, le nostre relazioni sulla nostra idea di comunità ecc… rifiutando del tutto lo stato, le burocrazie (che pure il movimento adora), la delega, lo spettacolo e la pacificazione… Se impariamo a prenderci cura di noi, a costruire relazioni forti nonostante tutto il veleno che le mortifica, ad agire sulle contraddizioni delle nostre vite, a collaborare destreggiandoci tra le difficoltà e nelle differenze, quale repressione potrà mai fermarci una volta che avremo capito che sappiamo non solo auto-difenderci, ma anche auto-guarirci e prosperare senza di loro?

Nessuno può permettersi di dire che tutto questo sia facile o mai lo sarà. Io penso ne valga pena, lo desidero con ogni mia fibra, ne ho bisogno, ne abbiamo bisogno, ma ho la certezza che per fare tutto ciò servono spazi, tempi ed energie e altre mille cose che non abbiamo, che ci vengono continuamente sottratte e che se

dovessimo riuscire a strapparci anche solo per un istante cercheranno un modo o un altro per riprendersele.

Io sono noi, vuol dire che ogni minuscolo atto di cura, ogni minuscolo gesto di insubordinazione (anche interiore) o vera e propria rivolta, contribuisce al loro moltiplicarsi. Anche senza che vengano messi cartelli o scritti comunicati ogni volta che qualcosa accade.

Non c'è cura, guarigione o trasformazione possibile senza conflitto, e così viceversa. A volerli indagare nel loro significato più profondo, questi termini, sono sinonimi. O almeno, dovrebbero esserlo. Non è abdicando al potere che smantelleremo *la casa del padrone*, ma costituendo un potere che sappia darsi una forma radicalmente antagonista a quella con cui quella casa è stata costruita.

Non ho, o meglio non voglio dare, indicazioni su quale possa essere questa forma, so solo che non possiamo permetterci di ragionare e praticare riduzione dei danni o del rischio (di una lunga serie di danni e rischi possibili e quotidiani), solidarietà e cura o una giustizia altra senza preoccuparci anche di mettere nel mirino le strutture, le figure e le mentalità che su quei danni lucrano e traggono profitti, quell'insieme di cose che un tempo veniva chiamata da qualcuno *fabbrica diffusa* e oggi potremmo chiamare senza troppa fatica *carcere diffuso.*

Tempo fa un persona mi disse, con quella consapevolezza negli occhi che solo certi hanno dentro, che "il conflitto tra i chi i tribunali li vuole fare e chi li vuole distruggere non è un conflitto sanabile". È una frase che mi rimbomba nella testa spessissimo che fa un po' il paio con un'altra frase che ti lascio come chiusura:

> "Più ci si allontana da uno sguardo poliziesco sull'ambiente, più ci si avvicina alla scontro con la polizia."
>
> - Anonimx, *Ai ferri corti con l'Esistente, i suoi difensori e suoi falsi critici*, 1998

RISORSE:

I testi e le risorse che meriterebbero di essere inseriti sono davvero molti, alcuni sono citati nel testo che hai appena letto quindi non li riporto. Ho preferito selezionare quelli che potrebbero aprire ulteriori orizzonti e moltiplicare i punti di domanda piuttosto che convergere su uno specifico.

Fa’ che questo ti radicalizzi: organizzarsi e la rivoluzione della cura reciproca. Di Kellly Hayes e Mariame Kaba, Robin Book, 2025, 170 p. (questo lo consiglio in particolare, perché contiene una ricchissima collezione di interventi vari sul tema, una sorta di antologia della cura militante)

ABOLIRE LA POLIZIA, corso base. Messaggi per affrontare i dubbi, una fanzine collaborativa. Di Mariame Kaba, Interrrupting criminalization e project NIA, Robin Book, 2024, 48 p. (fanzine) a cui aggiungo il post: Un’occasione mancata. https://robinbook.substack.com/p/unoccasione-mancata

Come la non-violenza protegge lo stato. Di Peter Gelderloos, 2012.

Discorso sulla servitù volontaria, Étienne de La Boétie, 1577

E allora gli stupratori? Un approccio anarchico al crimine e alla giustizia. Di Dysophia 5, 2014, 100 p. (Fanzine)

Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'Erba voglio» (1971-1977). A cura di Lea Melandri, DeriveApprodi, 2018, 249 p.

“Interrelazionalità: una solidarietà decoloniale” capitolo estratto dal libro *No Spiritual Surrender: Anarchia indigena in difesa del Sacro*, di Klee Benally, Robin Book, 2025, 20 p. (fanzine)

L'orlo del bosco. La cura delle dipendenze tra catene a libertà. Di Cecco Bellosi, DeriveApprodi, 2022, 320 p.

Mutuo appoggio. Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima), di Dean Spade, Edizioni Malamente, 2022, 180 p.

SPAZI PERICOLOSI. Resistenza violenta, autodifesa e lotta insurrezionale contro il genere. A cura di Untorelli press, Distro Furiosa (2020), 68p. (fanzine)

Un crimine chiamato libertà - OS CANGACEIROS. A cura di Edizioni NN, 2003, 79 p.

Terror Incognita. Di Crimethinc 2012, in *Nel Vortice Dell'ignoto. Sperimentare Oltre I Confini Della Realtà Consensuale*, Istrixistrix, 2018, 15 p.

https://www.interruptingcriminalization.com/resources

https://pirate.care/ è da poco uscito anche un libro che ne raccoglie un po' i contenuti: *Pirate Care. Acts Against the Criminalization of Solidarity*, di Valeria Graziano, Marcell Mars and Tomislav Medak, Pluto Press, 2025, 176 p. (ING)

Ho lasciato le due pagine seguenti intenzionalmente bianche, nel caso volessi avere un po' di spazio per appuntarti riflessioni o commenti.

Se volessi condividerli con me o con altre persone, ti invito a scrivere a *robinbookgang@gmail.com* che può fare da tramite.

LEGGI
DIFFONDI
COSPIRA

fuck copyright